

3ª Domenica del Tempo Ordinario – 27 gennaio 2013

Liberazione

Neemia 8, 2-4a.5-6.8-10

Leggevano il libro della legge e ne spiegavano il senso

Prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi 12, 12-30

Voi siete corpo di Cristo, ognuno secondo la propria parte

Luca 1, 1-4; 4, 14-21

Oggi si è compiuta questa Scrittura

1. INTRODUZIONE ALLA CELEBRAZIONE E ALLE LETTURE

(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgie/>)



Con la 3ª domenica del tempo ordinario C, inizia la lettura quasi continua del Vangelo di Luca, che ci accompagnerà per tutto l'anno fino al prossimo Avvento. In questo modo si conclude ancora una volta l'intero ciclo liturgico triennale. In altre parole: chi ha partecipato alla liturgia domenicale per tre anni di seguito, compreso quello in corso, alla fine avrà letto quasi tutta la Bibbia, almeno nelle parti essenziali. La liturgia è strutturata come gli altri due cicli (A e B): la 1ª lettura, tratta sempre dall'Antico Testamento, di norma è collegata in qualche modo al *vangelo*, mentre la 2ª lettura, tratta sempre dal Nuovo Testamento, in genere va per conto suo, assolvendo il compito di cassa di risonanza, di decantazione, con il suo stile parenetico, cioè esortativo. Il salmo invece è l'adesione nostra alla proclamazione della Parola che diventa preghiera, cioè anelito del cuore: l'eco della Parola che risuona nell'Assemblea. Si ha così una visione d'insieme della rivelazione.

Noi cristiani non siamo avulsi dalla storia d'Israele, che rimane il popolo dell'alleanza e della promessa, di cui facciamo parte: per questo si legge l'Antico Testamento, non come momento superato, ma come progetto in corso. Segue la preghiera assembleare del salmo che anela e invoca da Dio il compimento del progetto salvifico. Per noi cristiani è importante, perché Gesù e gli apostoli pregavano con i salmi: ogni domenica anche noi c'immergiamo in questo flusso ininterrotto di intimità con Dio. Segue la lettura del Nuovo Testamento che diventa così per noi la chiave attualizzante della promessa ai patriarchi. Per noi credenti in Cristo, il Nuovo Testamento non sostituisce l'Antico Testamento, ma lo «compie», cioè lo perfeziona. Infine la lettura di un brano del vangelo, che diventa così la chiave di lettura, alla cui luce comprendiamo tutta la Rivelazione: la morte e la risurrezione di Gesù sono il punto di arrivo della promessa di Abramo e il punto di partenza verso il Regno di Dio.

Alla luce di tutto questo è necessario che purifichiamo il nostro modo di partecipare alla Messa, che non è una riunione, e gli interventi non sono un confronto di idee o un luogo dove esporre le proprie riflessioni su questo o quell'argomento: è facile rilevare le colpe degli altri e dare giudizi, ma memori del criterio di Luca 6,41-42 (cf Mt 7,3-5), che c'invita a misurare la pagliuzza degli altri con la trave nostra, impariamo a mettere in discussione noi stessi, ad essere severi con noi e misericordiosi con gli altri. Nessuno di noi è autorizzato a giudicare alcuno, ma abbiamo il dovere di mettere in discussione i nostri stili di vita e le nostre scelte. Nell'Eucaristia noi purifichiamo la nostra coscienza, cioè illimpidiamo lo sguardo per vedere la realtà intima e valutare con discernimento.

Le tre letture, più il salmo a cui si aggiungono le antifone di ingresso e di comunione, sono Parola di Dio: è il *Lògos* che per noi s'incarna «qui ed ora». Momento solenne perché è Gesù stesso che scende in mezzo a noi per «spiegarci le Scritture» (Lc 24,27.32). Chi legge deve sentire l'investitura profetica che l'avvolge perché il lettore o la lettrice non leggono un testo qualsiasi di letteratura, ma annunciano il «vangelo/la gioiosa notizia che è Gesù Cristo, il Figlio di Dio» (Mc 1,1). Dobbiamo essere consapevoli che la Parola che ascoltiamo diventa

carne e sangue, cioè vita di Dio condivisa con noi. L'Eucaristia è il sacramento dell'incarnazione: noi assistiamo e contempliamo il *Lògos* che "carne diventa". Ne siamo testimoni e siamo chiamati ad esserne anche profeti. Nell'Eucaristia noi facciamo due volte la comunione: la prima volta con le orecchie, ascoltando, cioè interiorizzando la Parola che è Gesù, il Cristo; la seconda volta con la bocca, mangiando, cioè interiorizzando la Parola/Pane/Vino come linfa vitale. Nell'uno e nell'altro caso è intimità sacramentale con la Santa Trinità (è questo il motivo teologico che ci spinge a dire che è puerile stabilire se e come «accostarsi alla comunione», perché non comunicarsi significa non nutrirsi e in forza del principio «sacco vuoto non può stare in piedi», la Parola/Cibo è essenziale e necessaria alla vita di fede. È una contraddizione «ascoltare» la Parola e, quindi, comunicarsi attraverso le orecchie, e non partecipare al banchetto del Pane: è come partecipare ad un pranzo a metà).

Alla luce di tutto questo, è evidente che chi sta all'ambone/leggio non legge un testo, ma proclama la Parola, il progetto di Dio sul mondo, perché chi legge esercita la funzione di profeta che presta la sua voce e la sua persona al ministero dell'annuncio della salvezza. Non è una competizione a chi sa leggere meglio o per mettersi in mostra, ma è l'esercizio di un mandato: «*Va' e riferisci ... Così dice il Signore ...*» (Is 38,5; cf Mc 5,19). Se si capisce questo, si capisce anche che il «Lezionario» è il «Libro» della Parola e l'ambone/leggio è il trono solenne della maestà della Parola di Dio. Chi legge non deve mai confondere il Lezionario con i fogli che usiamo come aiuto e sostegno alla celebrazione comunitaria. Non si legge mai dai fogli, tranne che non sia non disponibile il Lezionario per un motivo particolare e significativo: in questo caso si userà il foglio già predisposto. Chi legge la Parola, non porta con sé i fogli che ha in mano e non li appoggia sull'altare perché l'altare non è un tavolo di servizio, ma il simbolo di Cristo, attorno a cui noi siamo convocati dallo Spirito Santo. L'altare è il cuore dell'Assemblea e dell'Eucaristia e deve avere e ricevere il massimo rispetto. Chi legge lascia i fogli sulla propria sedia, si accosta all'ambone/leggio e con grande severità annuncia il progetto di misericordia che Dio vuole proclamare, oggi, per noi e attraverso di noi, per il mondo intero.

La liturgia (dal greco «*lèiton èrgon – comune azione*») è un'azione corale che esige la fede previa di coloro che vi partecipano, perché essi hanno la consapevolezza non di mettersi in mostra, ma di scomparire come le note in una sinfonia o come il sale nel cibo. La liturgia è la *Shekinàh/la Presenza* di Dio che sta in mezzo a noi e noi stiamo davanti a lui in nome di tutto il mondo. Nella liturgia è Cristo che parla, opera, suggerisce, dispone, prega e salva, battezza, vive. Noi c'inseriamo dentro il suo afflato e facciamo la nostra parte, ma dobbiamo fare emergere lui, non noi, altrimenti siamo pagani che hanno ricevuto la loro ricompensa (cf Mt 6,2).

Prima lettura

Nel primo mese dell'anno ebraico, detto Tishri (tra settembre-ottobre), Israele celebra ogni anno la festa delle Capanne o delle Tende, in ebraico «Festa di Sukkôt», in ricordo dei 40 anni vissuti sotto le tende nel deserto. Per una settimana si va nel deserto e si vive in capanne di paglia. La celebrazione è un «memoriale» del passato rivissuto nel presente, ma anche una festa agricola autunnale connotata dalla gioia. Nell'anno 444 a.C., dopo l'editto di Ciro, il movimento riformatore, guidato dal sacerdote Esdra e dal laico Neemia, dà alla festa una connotazione spirituale, centrandola sul dono della Toràh e sulle sue esigenze etiche. Essi fecero costruire un pulpito perché tutti vedessero e sentissero e da esso fu proclamata in ebraico la *Toràh*, mentre uno scriba la traduceva in aramaico per farla capire da tutti. La lettura si protrasse dal mattino alla sera (cf Esd 3,1-6; Ne 8, 1-18). Il clima è solenne: su tutto il popolo domina la Parola di Dio che provoca emozioni profonde e induce alla condivisione del cibo.

Proclamare la Parola nella liturgia non è leggere una semplice lettura, ma annunciare l'Alleanza di Dio come progetto della vita nostra e dell'umanità. Chi legge esercita la profezia.

Salmo responsoriale

La liturgia riporta appena cinque versetti dei quindici che compongono questo meraviglioso salmo, che è un inno celebrativo a Dio creatore del cielo, specialmente del sole, e autore della Toràh: natura ed etica, la materia e lo spirituale si integrano nella loro fonte comune. Nell'antico oriente il sole era simbolo di giustizia (cf MI 3,20; Sap 5,6). Nella liturgia del Natale, il salmo è applicato al *Lògos*, sole di giustizia (cf MI 3,20; Gv 1,9; Lc 1,78), mentre agli apostoli è applicato il v. 5: «per tutta la terra si diffonde la loro voce, e ai confini del mondo la loro parola».

Nell'Eucaristia la natura, simboleggiata dal pane dall'acqua e dal vino, si unisce al cuore, che custodisce la coscienza etica di essere figli di Dio nel Figlio unigenito. Diventiamo la Parola che proclamiamo.

Seconda lettura

Il brano conclude l'esposizione paolina della diversità dei carismi che cooperano a formare l'unità sacramentale. Su tutti dominano i carismi legati alla Parola: gli apostoli che l'annunciano nella missione, i profeti che la proclamano nella liturgia e i maestri/didascali che l'approfondiscono nella catechesi (cf 1Cor 12,8-10.12.27-30; Rm 12,6-8; Ef 4,11). Le singole chiese hanno funzioni diverse in forza del loro proprio contesto, della propria esperienza e storia. È necessario però avere la consapevolezza che la fonte di ogni diversità è unica ed è il medesimo ed unico Spirito. Solo così si debella la gelosia, l'arroganza, l'invidia e la corsa all'apparire, che sono le piaghe di una comunità di fede. I singoli ministeri e carismi sono dati da Dio a ciascuno in modo diverso da un altro, non per uso personale quasi vanitoso, ma per l'utilità del bene comune. Paolo fa anche una scala di priorità: prima vengono i carismi legati alla Parola (apostoli, profeti e didascali o catechisti e solo dopo vengono quelli delle straordinarietà come gli esorcismi, le guarigioni e la glossolalia (parlare estatico, quasi in *trance*). Questi impressionano, quelli costruiscono. Il fondamento comune di tutti i carismi è lo Spirito Santo che dovrebbe metterci al riparo dall'appropriarcene indebitamente: noi siamo solo strumenti. Non la propria persona è importante da mostrare, ma bisogna lasciar scorrere il fiume dirompente della Parola. Il vero credente gioisce dei doni degli altri e ringrazia Dio.

Vangelo

Dopo un'introduzione da vero storico con dedica a chi forse ha pagato la pergamena, Luca dà inizio al racconto della vita pubblica di Gesù, che comincia in sinagoga con la lettura della Parola di Dio (cf Lc 1,5-23) e termina con il ritorno degli apostoli nel tempio di Gerusalemme, dopo l'Ascensione (cf Lc 24,50-53). Luca qui ci presenta un Gesù «liturgo», che partecipa alla celebrazione sinagogale della sua comunità di Nazaret, la quale comprendeva due letture: una tratta dalla Torà (Pentateuco), letta da un dottore della legge, e l'altra detta Aftarà (Conclusioni), tratta dai Profeti e letta da un laico presente che avesse compiuto trenta anni. Gesù si avvale di questa prerogativa e fa un'omelia liturgica dopo la lettura del brano di Isaia (cf Is 61,1-2), attualizzando la Parola letta [letteralmente]: «Oggi si è compiuta questa Scrittura nelle vostre orecchie». Gesù è il compimento della Scrittura perché egli è la gioiosa notizia che porta la misericordia di Dio. Entriamo nello spirito di ascolto, lasciandoci penetrare dalle singole parole fino al midollo dell'anima nostra.

2. COMMENTO AL VANGELO

(di Alberto Maggi, *osm* – trascrizione da conversazione – www.studibiblici.it)



Ogni volta che Gesù, il figlio di Dio, si trova in una sinagoga, luogo di culto, scoppia sempre un conflitto. Sembra quasi che ci sia incompatibilità tra Gesù, il figlio di Dio, e ambienti e persone religiose. La prima volta poi, nel vangelo di Luca, è stata al più grave: tentano di ammazzarlo. Vediamo i motivi nel brano che la liturgia ci presenta oggi. È il capitolo 4 del vangelo di Luca.

L'evangelista scrive che "**Gesù ritornò in Galilea...**" dopo il battesimo nello Spirito Santo, dopo aver ricevuto la stessa forza di Dio dopo le tentazioni nel deserto, "**...con la potenza dello Spirito...**" e quindi tutto quello che adesso l'evangelista ci presenta è effetto di questo spirito, effetto dell'amore pieno di Dio che Gesù ha.

"...e la sua fama si diffuse in tutta la regione." C'è grande attesa. La Galilea è una regione disprezzata, di gente sottomessa, un'estrema povertà, gente oppressa, e c'è grande desiderio di un messia, di un liberatore. **"Insegnava nelle loro sinagoghe e gli rendevano lode."** Ecco questa immagine che può sembrare positiva non deve trarre in inganno, perché infatti vediamo gli effetti dell'insegnamento di Gesù proprio nella sinagoga del suo paese natale, Nazaret.

"Venne a Nazaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere." Delle quattro volte che Luca presenta Gesù in una sinagoga mai si dice che partecipi al culto o che

pregni, ma sempre annunzia un messaggio – come in questo caso – contrario a quelle che erano le aspettative della gente. E questo è causa di conflitto.

“Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo ... E qui Gesù comincia la prima delle tante trasgressioni che gli attireranno l’ira e l’odio dei partecipanti al culto sinagogale fino al punto che cercheranno di ammazzarlo. **“...e trovò il passo dove era scritto: ...”** Le letture avevano un ciclo triennale, ebbene Gesù non legge la lettura prevista per quel giorno, ma va a cercare un brano particolare. Però il brano è felice perché è quello che la gente aspettava.

E’ il capitolo 61 del profeta Isaia. **“«Lo Spirito del Signore è sopra di me;...”**, è quello che Gesù ha sperimentato con il battesimo, **“...per questo mi ha consacrato con l’unzione...”** Il termine “unzione” è lo stesso da cui deriva il termine “Cristo”, cioè il messia. **“...e mi ha mandato...”** La prima azione dell’uomo consacrato da Dio, dell’uomo che ha lo Spirito di Dio non è quella rivolta verso Dio, ma un’azione che da Dio parte verso gli uomini. Non si parla qui di culto, non si parla di atteggiamenti religiosi, ma si parla di una profonda umanità tesa a risolvere i bisogni e le sofferenze degli uomini.

Infatti **“...mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio,...”**, la buona notizia. E qual è la buona notizia che i poveri attendono? La fine della povertà. Gesù viene a realizzare quella che era la volontà del Padre, la volontà di Dio che era espressa nel libro del Deuteronomio, dove Dio aveva detto: “Non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi”. Questo è l’unico e vero segno della presenza di Dio in mezzo a un popolo: che nessuno è bisognoso. Tanto è vero che negli Atti degli Apostoli, poi, nella prima comunità cristiana, si dirà che rendevano con grande forza testimonianza alla risurrezione di Gesù perché *nessuno infatti tra loro era bisognoso*. Quindi l’azione di Gesù, che è Dio, che è il Figlio di Dio, è quella di alleviare le sofferenze dell’umanità. Quindi il primo annuncio è per i poveri.

E di conseguenza: **“...a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi...”**, tutti coloro che vivono situazioni di oppressione, di ingiustizia, tutti coloro che vivono nelle tenebre. Questa è la comunicazione di vita che Gesù, quale Cristo, cioè messia, porterà al suo popolo.

“...a proclamare l’anno di grazia del Signore».”. Ecco perché c’è questa liberazione. Nella legislazione voluta dal Signore si faceva in modo che i poveri non rimanessero sempre poveri, ma ogni tanti anni c’era la restituzione a loro delle terre che avevano perduto. Era quella che si chiamava “festa del giubileo”. Quindi Gesù viene a realizzare questa promessa rimasta più sulla carta che nella realtà, quella di cui si parla nel libro del Levitico: *la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti*. Ecco perché c’è la buona notizia per i poveri: non saranno più poveri.

Ma poi il versetto continua e Gesù invece tronca qui la lettura. Ed era il versetto più atteso, quello in cui speravano gli abitanti di Nazaret che, ripeto, vivevano in una situazione di grande oppressione, di grande povertà. E qual era questo versetto? **“Il giorno di vendetta del nostro Dio”**.

Dominati dai romani, vittime dei ricchi, questo popolo aspettava la vendetta, la rivalsa da parte di Dio. E invece Gesù non è d’accordo. Gesù viene a proclamare soltanto amore per tutti, ma mai vendetta, e questo causa sconcerto nella sinagoga.

Non solo. Gesù **“Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all’insergente...”** Luca sta descrivendo passo a passo questa situazione che poi porterà al tentativo di linciaggio da parte dei presenti nei confronti di Gesù, **“... e sedette.”** La lettura è finita. C’è un clima di grande tensione.

Luca scrive infatti che **“Nella sinagoga gli occhi di tutti erano fissi su di lui.”** L’affronto che Gesù ha fatto, non soltanto scegliendo una lettura che non era quella prevista, ma censurando addirittura questa lettura, censurando il profeta Isaia! Gesù non è d’accordo con questa immagine di una religione bellicosa in cui Dio castiga o si vendica. Il Dio di Gesù non è un Dio buono, è un Dio “esclusivamente buono” e il suo amore viene offerto a tutti e, come dirà più avanti questo in vangelo, anche per gli ingrati e i malvagi.

“Allora cominciò a dire loro: “Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato”. Quindi Gesù conferma che questa profezia di Isaia si realizza nella sua persona. E l’evangelista letteralmente scrive: **“Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato con i vostri orecchi”**. Perché questo riferimento agli orecchi? Qui l’allusione è al profeta Ezechiele che aveva scritto queste parole di Dio: *“Figlio mio tu abiti*

in mezzo a una genia di ribelli, hanno occhi per vedere e non vedono, hanno orecchi per udire e non odono”, perché sono una genia di ribelli. Ecco quindi il riferimento agli occhi e agli orecchi. Questo prepara la reazione scomposta da parte di tutti i presenti nella sinagoga, che tutti senza nessuna eccezione cercheranno poi di ammazzare Gesù.

3. RISONANZE



Nell'Esodo sta scritto: *Il popolo vedeva la voce del Signore* (Es 20,18). Certamente la voce si ascolta piuttosto che vederla, ma così sta scritto per farci capire che vedere la voce di Dio significa possedere altri occhi, che permettono di vedere a coloro che lo meritano. Senza dubbio nel vangelo non è la voce che si vede, ma la Parola, che è superiore alla voce. Gli apostoli hanno visto la Parola, non perché hanno visto il corpo del Signore e Salvatore, ma perché hanno visto il Verbo. Se infatti aver visto Gesù con gli occhi del corpo fosse lo stesso che aver visto la Parola di Dio, in questo caso anche Pilato che condannò Gesù avrebbe visto il Verbo! [...] Gesù, dopo la lettura nella sinagoga, *ripiegò il rotolo, lo restituì al ministro e si mise a sedere. E gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi in lui.* Anche ora, se lo volete, in questa sinagoga, cioè in questa nostra assemblea, i vostri occhi possono fissare il Salvatore. Quando voi riuscite a rivolgere lo sguardo più profondo del vostro cuore verso la contemplazione della Sapienza, della Verità e del Figlio unico di Dio, allora i vostri occhi vedranno Gesù. Felice assemblea quella di cui la Scrittura testimonia che *gli occhi di tutti erano fissi in lui!* (Origene, *Commento al vangelo di Luca*)



La seconda parte della pericope evangelica presenta Gesù che, nella sinagoga di Nazaret, durante la liturgia del sabato, legge e commenta un testo di Isaia. Gesù appare nella sua *perenne ebraicità*: il riferimento al luogo dove era stato allevato (v. 16) rinvia all'ambito familiare della sua prima educazione e formazione; l'annotazione "secondo il suo solito" (v. 16), che caratterizza il suo entrare nella sinagoga in giorno di sabato, rinvia al mondo religioso, soprattutto alla liturgia, che ha nutrito la sua crescita spirituale e la sua relazione con Dio.

La *consuetudine* della partecipazione liturgica di Gesù è anche la *ripetitività* dei gesti liturgici che Gesù compie: ricevere il rotolo, svolgerlo, leggerlo, ripiegarlo, consegnarlo all'inserviente. Ripetitivi sono il giorno (il sabato), il luogo (la sinagoga), il libro (il rotolo della Scrittura). Solo lo Spirito santo vivifica ciò che rischierebbe di divenire stanca abitudine: esso rende il ripetere un fare memoria e un rendere attuale.

In particolare, solo lo Spirito vivifica la parola della Scrittura (che rischia di essere parola morta) risuscitandola a parola vivente oggi per una precisa comunità. *Proclamare la Scrittura significa dare il proprio corpo alla Parola*: mano, occhi, bocca, voce del lettore sono impegnati nell'atto di annunciare oggi ad altri le antiche parole della Scrittura. Così, la Parola di Dio divenuta scrittura nel passato, oggi nella proclamazione liturgica e nell'omelia ridiventa parola vivente.

Gesù commenta la parola della Scrittura compiendola. E compierla significa darle attuazione con la propria vita, con tutto il proprio essere. Mentre annuncia la Parola, Gesù la accoglie come rivolta a sé e la obbedisce radicalmente: ciò che nel rotolo è riferito al profeta, sarà ciò che egli vivrà nel suo ministero. La pagina di Isaia diviene così il programma del ministero di Gesù, della sua missione.

E ciò che Gesù annuncia è la *misericordia* di Dio. L'anno che egli inaugura è l'anno giubilare: Gesù narra Dio perdonando, liberando, guarendo, annunciando il Vangelo. Lui stesso è il perdono, la liberazione, la guarigione, il Vangelo, e questo è ciò che in ogni *oggi* liturgico deve risuonare nelle omelie agli orecchi degli uditori. Questo è l'annuncio di cui sempre tutti abbiamo bisogno. (LUCIANO MANICARDI – *Comunità di Bose* – www.monasterodibose.it)



Luca ci racconta la scena delle origini, scena da stampare nel cuore. Lo fa quasi al rallentatore, per farci comprendere l'estrema importanza di questo momento. «Gesù arrotola il volume, lo consegna, si siede. Tutti gli occhi sono fissi su di lui». Risuonano le prime parole ufficiali di Gesù, «oggi la parola di Isaia diventa carne»: si chiudono i libri e si apre la vita. Dalla carta scritta al respiro vivo. Dall'antico profeta a un rabbi che non impone pesi, ma li toglie, non porta precetti, ma libertà.

L'umanità è tutta in quattro aggettivi: povera, prigioniera, cieca, oppressa.

Sono i quattro nomi dell'uomo. Adamo è diventato così, per questo Dio diventa Adamo.

Con quattro obiettivi: portare gioia, libertà, occhi nuovi, liberazione. E poi con un quinto perché spalanca il cielo, delinea uno dei tratti più belli del volto di Dio: «proclamare l'anno di grazia del Signore», un anno, un secolo, mille anni, una storia intera fatta solo di benevolenza, perché Dio non solo è buono, ma esclusivamente buono, incondizionatamente buono. I primi destinatari sono i poveri. Sono loro i principi del Regno, e Dio sta alla loro ombra. È importante: nel Vangelo ricorre più spesso la parola poveri, che non la parola peccatori. La Buona Notizia non è una morale più esigente o più elastica, ma Dio che si china come madre sul figlio che soffre, come ricchezza per il povero, come occhi per il cieco, come libertà da tutte le prigioni, come incremento d'umano.

Dio non mette come scopo della storia se stesso, ma l'uomo; il Regno che Gesù annuncia non è un Dio che riprende il potere su una umanità ribelle e la riconduce all'ubbidienza, per essere servito, ma il Regno è un uomo gioioso, libero da maschere e da paure, dall'occhio luminoso e penetrante, incamminato nel sole.

Un sublime capovolgimento. Dio dimentica se stesso, non di sé si ricorda, ma di noi: non offre libertà in cambio di ossequio, ama per primo, ama in perdita, ama senza contraccambio.

La parola chiave del programma di Gesù è libertà, ripetuta due volte.

Come mi libera Cristo? «Cristo è dentro di me come una energia implacabile, fintanto che tutto il nostro essere non diventa luminoso; dentro di me come germe in via di raggiungere la maturazione; come un sogno di pienezza di vita, indomabile e attivo, un desiderio di libertà» (G. Vannucci); come un lievito mite e possente che trasforma il mio pianto in danza, il mio sacco in veste di gioia. (p. *Ermes Ronchi, osm*)

